

Joe Santangelo

Dream Out



POCO PRIMA



GIORNO ZERO

COMPLETATO L'INCONTRO ha raggiunto la City e ha parcheggiato in un multipiano nell'area adibita a sosta lunga, in modo tale che l'eventuale permanenza prolungata del veicolo non susciti l'attenzione della Security, con tutto quello che si potrebbe determinare. Per assolvere al suo compito principale dovrà osservare una serie di accortezze, perché se il profilo si alza allora lui fallisce. Ha lasciato l'edificio e si è fermato davanti a un cassonetto. Si è guardato intorno e ha aspettato che una coppia di ragazzi lo superasse. Poi ha sfilato via l'orologio d'oro, ha tolto la batteria dal telefonino e ha preso il portafoglio. Ha gettato via tutto ed è rimasto a osservare il suo documento d'identità. *Un nome e un'immagine associati a una funzione sociale, ecco quello che siamo.* Si è soffermato sulla fotografia, sull'espressione del viso. Nonostante si sforzi, non gli riesce di ricordare il momento in cui si è seduto su una sedia e ha guardato l'obiettivo con un telo bianco posto sul retro. Eppure deve essere accaduto. Non riesce a riconoscere quell'espressione: a cosa stava pensando quel giorno di dieci anni fa? Ricomincia ad avere quei dubbi: chi è quell'uomo ritratto sulla foto? *Sono sempre stato come mi vedo, quell'immagine è un'altra menzogna. Ormai non mi resta nient'altro da fare* – ha detto. Si è fermato a osservare il cielo, ma il buio contiene tutto e nella continuità, senza punti di riferimento, ci si perde. *È tutto vero? Zero-virgola-cinque, la metà di uno. Rosso/nero, testa/croce, vivo/morto* – sta pensando. Sparire significa abdicare, distogliersi da ogni aspetto della vita, deliberatamente, e siccome è impresa complicata per chiunque, allora lui vuole facilitarsi il compito. Ha appena gettato via il passaporto e ha scardinato dal mazzo una sola chiave e l'ha messa in tasca, poi ha gettato via anche quello e ha attraversato la strada.



Preso la decisione, affittata una mansarda nel pieno centro della City in un edificio di trenta piani, preparate le valigie e lasciate nel bagagliaio della macchina, ascoltata la sua musica preferita, lette le ultime pagine di un libro di poesie, baciata sua moglie, baciata sua figlia, osservato il mare, ragionato su tutto, riflettuto su ogni singolo passo.

Fatto/disfatto/rifatto: è pronto.

Ha superato l'ingresso senza rispondere al saluto di un condomino, ha chiuso le porte dell'ascensore e ha premuto *TOP*, sopra l'ultimo piano, poi ha atteso. *Ci siamo*, ha pensato, e nel frattempo è già sul ballatoio. Ha tirato fuori la chiave, ha aperto la porta e ha visto il buio.

Prima di chiudere dietro di sé, ha osservato la chiave per l'ultima volta e l'ha lasciata cadere nella tromba delle scale. Ha aspettato fino a quando non ha sentito il rumore. *Benedetta forza di gravità* – ha pensato, poi ha sorriso.

– *Ci siamo* – ha ripetuto. Poi è entrato.



GIORNO ZERO

– Benvenuto.

Quattro sillabe. Pronunciate come si farebbe nella sala di un teatro, con impegno. Raggiungono i timpani e trasformano i suoni in un'intimazione. L'uomo espira di getto e abbassa le spalle. Si poggia sulla sedia e sincrona, un'altra sagoma, si siede davanti a lui. Posa i gomiti sul tavolo e distende i palmi delle mani. Questo confronto ha il sapore dell'ultima sigaretta concessa al condannato a morte. Vorrebbe fermare il tempo, ma il plotone di esecuzione è già dietro di lui, schierato. Sente il rumore dei fucili e la rabbia ingolfa il suo respiro. Tra qualche minuto il suo cuore cesserà di battere e si domanda che fine faranno i suoi pensieri, le sue emozioni, tutti i drammi ancora irrisolti. I sogni perduti. Aspira e il fumo gli entra dentro e un altro secondo è andato.

– Io sono sempre stato qui – ha replicato.

– Tu sei appena nato.

– Ho quarantacinque anni, lo sapevi?

– Autoironia. Dev'essere l'ultima risorsa arrivati a questo punto, è interessante.

– Chi sei?

– Conosci già le regole. Io faccio le domande, tu dai le risposte.

– Non ci sto.

– Non è corretto. Mi sei davanti: tu sei *già* qui. Fatti forza: voglio il meglio di te.

– Ce l'hai.

– Tu sai quello che ti sta per succedere, vero?

– Già.

– Dillo.



Due mani stanno sudando, dall'altro lato c'è solo una roccia gelida.

- Questo potrebbe essere l'ultimo giorno della mia vita.
- È inesatto. Questo potrebbe essere il primo.
- Punti di vista.
- Già, bene: ne stai uscendo.
- Cosa vuoi da me?
- Tutto!
- Tutto cosa?
- Ti manca poco, pochissimo...
- Dagli un nome. Dai un nome a questo fottutissimo centimetro!
- Sincerità.
- Sono poco sincero?
- Devi essere spietato.

I soldati sono fermi, silenziosi. Il bersaglio è la sua testa. Cadrà all'indietro e quando il suo corpo toccherà terra sarà già morto.

- È facile per te: tu non hai nulla da perdere.
- Ti sbagli. Io esisto solo se esisti anche tu. Ti sono speculare.
- Cosa devo fare?
- Tu pensi ancora di *poter fare* qualcosa? Hai pianificato tutto. Sei nell'inevitabile, oramai.
- Dimmi qualcosa che non so.
- Sarebbe difficile, perché sai già tutto.
- Io adesso vado.
- Non uscirai da qui, non dalla porta.
- Io non ci scommetterei.
- Non c'è nulla che ti trattiene. So che non ti muoverai da qui prima di aver fatto una promessa.
- Ti concedo ancora un minuto.



– Se tutto fosse niente, allora mollare sarebbe più semplice, è corretto?

– Vuoi farmi una lezione di matematica?

– Se necessario. Lasceresti tutto in un istante, è esatto?

– Detto così è esatto, certo.

– Hai un altro modo per descrivere quella che ti ostini a chiamare "*la mia vita*"?

– Questo campo è *il mio* campo. Stiamo parlando della *mia* vita: lascia che ci provi.

– È legittimo, ma sappi che non mi convincerai.

L'uomo si distende. Il tronco comincia a oscillare. I soldati hanno abbassato il fucile.

– Una moglie, una figlia, una professione, amici... Ho un passato, bello o brutto che sia, porto addosso i suoi segni.

– Stai mentendo. I segni di cui mi parli sono le stimmate della tua passione. Hai barattato la tua esistenza libera in nome della ricerca di ciò che non hai. Hai spostato in avanti le tue aspettative – sistematicamente – e le hai chiamate "*desideri*" per poterle afferrare, usare, superare. I tuoi comportamenti sono diventati la tua religione. Stimmate, ferite autoindotte. Adesso sei andato oltre, hai trascorso tutto questo. Devi affermare la parte autentica, devi darle una possibilità.

– Non è facile come credi, sai?

– Ci sei arrivato da un pezzo, con le tue ampolle, le formule, le teorie: i tuoi giocattolini. Ti sei spinto troppo in là e non puoi più tirarti indietro.

– E se mi sbagliassi?

– Un uomo che piange non si sbaglia mai.

Allora lui porta le mani al viso e strofina le dita sugli occhi.

– Sei stato tu a chiamarmi – dice l'altro.



– Questo lo so.

– Non è facile, mi rendo conto, ma tu stai mentendo a te stesso e lo sai.

– I ricordi, le emozioni, le immagini... Sono così pesanti, sono solide.

– Sono illusioni. Ti stai raccontando solo bugie. È doloroso, posso immaginarlo.

– Dammi una prova, dammi solo una prova.

– Qualunque prova io ti offrissi ricadrebbe nell'ambito dell'illusione e sarebbe affetta dalla stessa malattia, inattendibile. Tutto quello che può essere detto e fatto è parte dell'insieme e questo insieme si chiama "*allucinazione*". Questo stesso confronto è autoreferenziale, sei stato proprio tu a insegnarmelo. Per osservare il sistema, per giudicarlo, è necessario elevarsi, essergli sopra appena un po'. Per giudicare devi uscirne fuori: ci arrivi, vero?

– Non esiste una prova.

– Dammi tu una prova del contrario. Dammi la prova che questa vita è reale.

– Non esiste neanche quella, vero?

Si crea un silenzio, si crea da solo, in risposta a quella supplica.

– Sei tu che lo stai dicendo. Sei tu lo scienziato: io ti ascolto.

– Non c'è altro.

– Non è corretto. C'è il futuro. Questo momento crea il tempo. È il *punto-zero*: da questo presente si costruisce il passato e si procede in avanti, verso il futuro. A te arriva il passato, si srotola secondo le tue convinzioni, si racconta per come tu lo stai desiderando in questo momento. Da te dipende il futuro, allo stesso modo, solo che qui si tratta di vita vera, non di illusioni.

– Voglio questo futuro! – l'uomo alza il tono e la voce si propaga attraverso la stanza.



– Non posso darti certezze: fuori di te non esiste nulla. Devi scavare, devi cercare *dentro* di te. Hai ancora voglia di salvarti? Hai ancora un cuore?

– Voglio questa stessa vita, la voglio.

– E allora tu l'avrai!

L'uomo abbassa la testa fino al parquet. Indugia sulle increspature, sta prendendo tempo, anche se il tempo è scaduto.

PLOTONE: AT-TENTI.

PLOTONE: CARICÀT-ARM.

– E adesso?

– Hai il tuo piano, la tua via di fuga.

– Il piano, scomparire...

– Ne abbiamo già parlato, mi sembra un ottimo piano. Devi ricordare. Tutto dipende da questo: devi ricordare.

– *Memoria, coscienza...* – chiude gli occhi, gesticola: ha perso il filo.

– Memoria, consapevolezza, coraggio e soprattutto volontà. Adesso ci sei. Costruisci il tuo percorso e spicca il volo.

– Vado, vado, vado!

Se escludi l'impossibile, ciò che rimane – per quanto improbabile – dev'essere la verità: troppo banale questa evidenza. Ma se escludi il possibile, ciò che resta – per quanto improbabile – dev'essere impossibile. È questa la vera scommessa.

– Adesso sì, va' pure. Sei solo.

– Devo... Io devo farlo, devo!

– *Touché.* Io sarò la tua prima vittima. Dovrai essere solo, questa volta.

Mi battezzo. Solo, come dev'essersi sentito il primo uomo sulla terra. Solo, convinto che quella condizione fosse naturale.



Il penultimo pensiero racconta di una bimba, Roxanne, i capelli biondi raccolti in una coda, gli occhi celesti come i suoi, le labbra rosa e una corsa per i prati. È sua figlia o quello che è, il racconto confortante di una bambina che crescerà bella e sana e andrà in giro per il mondo, libera come lui non è stato. L'ultimo pensiero razionale è per la rincorsa. Mentre si solleva afferra la base della specchiera e la scaraventa all'indietro, con forza. Nel fragore anche l'altro uomo scompare. Per sempre. Il futuro si compie. Nello sguardo c'è tutta la rabbia del mondo – il suo vecchio mondo. Le preoccupazioni, gli insuccessi, le speranze uccise, le ferite ancora aperte, il senso di inadeguatezza. Memoria, consapevolezza, coraggio e volontà. Si volta e punta la finestra.

Adesso è il tempo di dimostrare che è tutto vero.

A se stesso.

Tutto, tutto vero.

Tornerò.

PLOTONE: PRONTI AL FUOCO.

Zero–virgola–cinque.

Tornerò a modo mio.

Si spoglia, ansima, è febbricitante. Adesso è in piedi, rettilineo, indossa solo i boxer e sta puntando la finestra.

È breve la rincorsa, ma la forza d'inerzia sfonda vetrata e battente e il corpo comincia la sua corsa verso il basso.

Costruisci il tuo percorso e spicca il volo.

Comandi.

Devi ricordare, ricordare.

Zero–virgola–sei.

Quando il manto stradale appare ai suoi occhi, il cuore comincia a pompare più velocemente, sembra quasi che voglia andarsi a infilare nella gola. La vista si acuisce e mette a fuoco. Il corpo si protende e disegna un segmento: con la testa in giù le braccia



distese e le mani giunte. L'atterraggio è più importante del percorso: qui l'obiettivo non è il viaggio, ma la destinazione.

Zero-virgola-sette.

Zero-virgola-otto.

Quelle macchioline colorate sono automobili, quella distanza enorme sparirà in pochi secondi.

Non c'è possibilità di tornare indietro.

Non più.

Sei nell'inevitabile.

Nell'irreversibile.

Zero-virgola-nove.

Il piano deve funzionare.

Il primo giorno di vita.

O forse l'ultimo.

UNO – PLOTONE: FUOCO!

Ci siamo.

